

Il mese di giugno 2004 è trascorso con due segnali assai significativi. In tutta Italia si svolgono in queste settimane convegni e seminari su Enrico Berlinguer scomparso vent'anni fa e si ridiscutono le sue scelte politiche. Dieci anni fa non se ne era affatto parlato.

L'anniversario dell'assassinio di Matteotti, a sua volta, ha prodotto (accanto al libro pubblicato da questo giornale) una ricerca che ha portato una nuova prova pesante e incontrovertibile per la colpevolezza di Mussolini e del gruppo dirigente fascista nel rapimento e nella morte del leader socialista ottant'anni fa. Si tratta del libro di Giuseppe Mayda "Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo D'umini, sicario di Matteotti" (Il Mulino editore, pp.415, 22 euro).

Ma, se si esclude "la Stampa", finora i grandi giornali non ne hanno parlato giacché si tratta di un brutto colpo per il revisionismo italiano che negli ultimi vent'anni ha puntato sui delitti attribuiti a Mussolini per metterli in dubbio, smontare le ricostruzioni contemporanee, togliere al dittatore italiano le responsabilità pesanti di omicidi politici che rendono difficile, se non impossibile, l'idea di un regime autoritario benevolo e del tutto diverso da altri regimi fascisti e dunque non aduso ad usare i metodi del nazional-socialismo e di altre dittature fasciste europee.

Ebbene la storia di Amerigo D'umini che Mayda ricostruisce sulle carte di archivi pubblici e privati e di pregnanti testimonianze restituisce puntualmente l'ambiente della Ceka fascista, delle minacce di Mussolini a Matteotti, dell'agguato compiuto dalla squadra di sicari di cui D'umini fu personaggio centrale per

Una nuova prova incontrovertibile della colpevolezza di Mussolini nella morte del leader socialista ottant'anni fa

L'adesione dello scrittore al fascismo ci parla di un lato oscuro della società italiana di cui vale ancora la pena discutere

Gli anni di Matteotti e Pirandello

NICOLA TRANFAGLIA

le sue precedenti esperienze come per il suo ruolo all'interno dell'entourage mussoliniano.

L'autore è in grado di dimostrare che Matteotti venne percepito come un pericolo da Mussolini e dal gruppo dirigente fascista per la sua azione politica decisa e assai più efficace di molta parte dell'opposizione e per la sua capacità di portare alla luce una serie di affari loschi che in quel momento erano in mano a uomini del fascismo e che avrebbero potuto portare all'opposizione anche correnti moderate e vicine o interne alla maggioranza fascista.

Mayda si rifà per questa parte alla ricostruzione fornita qualche anno fa da Mauro Canali nel suo lavoro su "Il delitto Matteotti" (ripubblicato ora dal Mulino in un'edizione ridotta) che alla pista propriamente politica legata alle violenze elettorali e alle irregolarità dimostrate in questo campo dal deputato socialista aggiunge gli aspetti economici e finanziari che il leader riformista aveva scoperto e che rischiavano di pesare enormemente su un governo non ancora consolidato.

D'umini riesce a farsi pagare assai bene il prezzo del silenzio mantenuto al processo di Chieti del 1926 e negli anni successivi ottenendo dal governo fascista una vasta concessione in Cirenaica che vale più di due milioni dell'epoca e riesce a ri-

cattare Mussolini per tutto il ventennio minacciando in continuazione di rivelare le responsabilità di Mussolini e del governo nel rapimento e

nell'assassinio dell'oppositore socialista.

Rispetto ai memoriali del sottosegretario Finzi e del capo dell'uffi-

cio stampa Cesare Rossi le rivelazioni di D'umini avevano un grado di specificità e di verità che avrebbero reso inefficaci le smentite e avrebbe-

ro ritratto Mussolini come il deus ex machina dell'affare, il protagonista assoluto e dunque il colpevole primo dell'assassinio e delle numerose menzogne dette in seguito per allontanare il delitto dal futuro dittatore.

Ora rispetto alle tesi di chi non nega responsabilità generiche di Mussolini ma afferma che si trattò di un equivoco tra lui e gli squadristi o i suoi collaboratori e che non avrebbe in nessun modo potuto esser provato il suo coinvolgimento diretto, la ricerca di Mayda dà la prova della consapevolezza piena da parte del capo del fascismo del grave pericolo costituito dai possibili rivelazioni del sicario che fino alla caduta del regime continuò a ricattarlo (o a farlo ricattare dalla madre) ottenendo sempre una risposta positiva, almeno sul piano finanziario, da parte del dittatore.

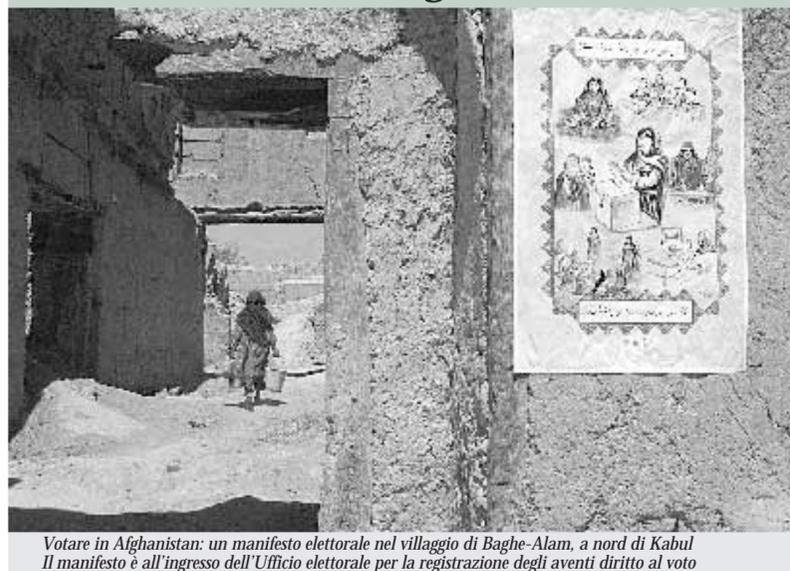
C'è un ultimo aspetto che vale la pena ricordare di questo mese di giugno. Tra i tanti libri usciti sull'avvenimento (tra cui una ricostruzione minuziosa e attendibile del delitto che si deve a Claudio Fracassi, "Il delitto Matteotti" edizioni Mursia) vorrei segnalare ai lettori il romanzo di Marco Maugeri "Le ceneri di Matteotti" (Edizioni L'ancora del Mediterraneo), che affronta quel momento in una ottica inusuale ma, a mio avviso, assai suggestiva. Maugeri, all'interno di un rac-

conto, che si presenta come un prodotto di invenzione ma che è attento ai particolari realistici tramandati dalla storia, parla del delitto e contemporaneamente della scelta compiuta nel settembre 1924 da uno dei grandi intellettuali e scrittori del tempo, Luigi Pirandello, che proprio allora si dichiarò fascista. La sua dichiarazione rivolta diret-

tamente a Benito Mussolini e pubblicata dal quotidiano fascistissimo "L'Impero" è del 17 settembre, quando la crisi politica è al culmine, poco dopo che alla Quartarella vicino Roma erano stati trovati i resti martoriati di Matteotti e suona sinistra: "Sento che questo è il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio e se l'Eccellenza vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregherò come massimo onore tenervi il posto del più umile e obbediente gregario. Con devozione intera".

In pagine assai interessanti e terse, l'autore ricostruisce come parallele le vicende di Matteotti e Pirandello, mette in luce attraverso i successivi incontri dello scrittore siciliano con Mussolini e con il fascismo le contraddizioni che ne derivano ma insiste nello stesso tempo sul significato di quella dichiarazione e di quella scelta assai impolitica ma rivelatrice, a suo modo, di un lato oscuro della società e della cultura italiana che forse gli storici non hanno ancora interamente portato alla luce. Pirandello appariva allora come uno degli scrittori più capaci di penetrare nell'animo degli italiani e in questo senso la sua adesione al fascismo non fu forse un atto di puro e orrido conformismo. O almeno di questo ancora oggi vale la pena discutere.

la foto del giorno



Votare in Afghanistan: un manifesto elettorale nel villaggio di Baghe-Alam, a nord di Kabul. Il manifesto è all'ingresso dell'Ufficio elettorale per la registrazione degli aventi diritto al voto

segue dalla prima

Shakespeare in Baghdad

Al teatro Shakespeare della Washington che Bush aveva appena lasciato, ogni sera va in scena l' Enrico V. Un mese fa, alla vigilia della prima, otto devoti al drammaturgo con malizia hanno discusso in pubblico l'attualità dell'opera del maestro. Analisti dello spirito aggressivo di questo Enrico reduce dai disordini di una vita debosciata, più o meno alcool e polveri proibite care al ragazzo Bush prima della redenzione. L' Enrico della guerra è figlio di Enrico IV, sovrano dal cuore di leone. Muore lasciandogli un conto da regolare con la Francia. Sul letto dell'ultimo respiro gli consegna l'eredità di una guerra che ha l'obbligo di non rimandare dovendo sanare un'antica usurpazione e rafforzare la monarchia con la conquista della corona francese. «Mio Enrico, far politica vuol dire occuparsi degli spiriti inquieti di stranieri che non sopportano i loro re...». Per caso George Bush figlio ha ereditato dal George Bush padre l'impegno di concludere la vendetta non compiuta contro l'orribile Saddam. Furbizia, crudeltà e uso spregiudicato del nome di Dio hanno attraversato i secoli con la stessa raffia. Gli otto studiosi di Washington si sono divertiti nei paralleli e ogni lettore, sfogliando il dramma, può ripetere il gioco.

Sono passati seicento anni: la scoperta dell'America ha cambiato il vecchio mondo, la tecnologia fa camminare gli uomini nel cielo, ma l'animo dell'uomo che passeggia sulla luna è rimasto lo stesso. Vincere per dominare le risorse anche se nell'evolo di Shakespeare petrolio voleva dire terre fertili e miniere preziose. Ma la sindrome d'onnipotenza resta immutata. Scritto attorno al 1596, racconta perché il sovrano si è deciso ad invadere la Francia. L'alibi è la difesa della propria persona e dei principi della corte inglese minacciati dai complotti della monarchia francese che si diceva inferocita nel voler annegare, sangue e caos, le fortune britanniche. Shakespeare, devoto alla regina Elisabetta, sapientemente nasconde la bugia di minacce mai esistite ma usate come scusa per scatenare la conquista.

Dopo l'assalto, nel campo sotto le mura di Harfleur, Enrico V chiede allo zio Exeter: «Quanti sono i morti nemici? E quanti prigionieri di elevata condizione abbiamo catturato?». Lo zio risponde con la voce neutra di un contabile che sfoglia il computer: «diecimila francesi senza vita e fra questi giacciono centoventisei principi e nobili che hanno diritto ad insegnare». Enrico rivolge gli occhi al cielo: «Oh Dio, il tuo braccio ci ha assistiti e al tuo braccio soltanto, e non a noi, ascriviamo la vittoria. Quando mai vi fu nei campi dei contendenti tanta disparità di perdite? Prenditene tutto l'onore, o Dio, perché è esclusivamente tuo». Exeter (non pacifista, ma interventista quieto alla Colin Powell) aveva tentato di fermare l'invasione ripetendo a Enrico e al re di Francia la stessa invocazione: «Vi si giunge, per le viscere del Signore, di aver pietà per le povere anime per le quali questa guerra vorace già spalanca le fauci, facendo cadere sul vostro capo il sangue dei morti, le lacrime delle vedove, le grida degli orfani, i gemiti segreti delle vergini». Niente, i due restano sordi ad ogni mediazione. Le colombe di casa vengono sconsiderate, e sei secoli dopo quel 1415 anche i commissari Onu ricevono la stessa umiliazione. Gli appetiti continuano a somigliarsi. Il trionfo fa dimenticare l'angoscia della vigilia quando Enrico si rivolge all'arcivescovo di Canterbury (teocconservatore, falco devoto al padre e guida spirituale del figlio, anticipatore dei neoconservatori Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz); gli si rivolge per invocare la benedizione dell'Altissimo al massacro che sta per ordinare. Con la mano aperta sul cuore il presidente Bush ha convocato Dio in Tv per chiedergli protezione prima di sganciare la prima bomba. Sei secoli dopo Joe Cruz, 18 anni, seconda brigata della terza divisione Usa incaricata di reprimere la guerriglia a Falluja, scrive alla madre: «...non ho una vita di ricambio e ogni giorno penso sarebbe utile averla per poterti riabbracciare un'ultima volta». Informazione di Clearing House, 23 giugno 2003. Nella scena seconda del terzo atto dell' Enrico V, gli uomini del sovrano stanno per aprire una breccia nelle mura della città nemica. Il soldato Nym risponde al Bardolfo che ordina l'attacco. «Per favore, caporale. I colpi del nemico sono caldi e per parte mia non ho un assortimento di vite: lo scherzo può costare troppo». Mormora la voce del coro: «Colpi a dritta e manca, - cadono di Dio i vassalli - e spada e scudo - nel sanguinoso lodo - acquistano fama immortale». Insomma, diventano quel tipo di eroi che anche oggi si declama. Un ragazzo sospira prima di correre verso le mura della città da espugnare: «Vorrei essere in una taverna di Londra. Darei tutto ciò che possiedo per un boccale di birra e la pelle salva».

I soldati che Enrico V ha trascinato in Francia sono spesso mercenari di dubbia provenienza, e non hanno l'animo sgombro da peccati: mancano del candore che permette di morire serenamente nel nome di Dio, come l'arcivescovo di Canterbury idealizza. Enrico se ne frega: «Ora se questi uomini hanno eluso la legge o sono sfuggiti al castigo nel loro paese, sebbene possano sottrarsi all'inseguimento degli uomini, non hanno ali per volare lontani da Dio... Questi uomini che hanno offeso le leggi del re si trovano ad essere puniti in questa

guerra fatta dal re». Ma aggiunge, considerando le anime nere: «Il re non avrà responsabilità delle loro azioni e della loro dannazione come prima non ne aveva dei peccati per i quali devono essere puniti. Ogni suddito deve obbedienza al re, ma l'anima di ciascun suddito è affare suo». Gli ordini del sovrano ispirano vagamente l'etica che i condottieri non dovrebbero smarrire sul campo di battaglia o trattando i prigionieri catturati. Ma il singolo può sbagliare e le mani del sovrano restano immacolate. Esclama sulla scena terza, terzo atto: «Cosa m'importa se la guerra empia, con il volto affumicato e rivestita di fiamme come il principe dei demoni, compirà tutte le fiere gesta attinenti alla distruzione e alla devastazione? Come si può frenare la malvagità sfrenata quando corre a precipizio giù per la china? Tanto vale comandare soldati infuriati che fanno bottino...». Sei secoli dopo la burocrazia del Pentagono si giustifica dicendo di aver cercato di «frenare» con ordini appropriati la bestialità dei torturatori, ma era impossibile frenare ciò che precipitava dagli ordini che scendevano dai superiori. La guerra è guerra, il nemico è il nemico: se non si uccide o non si tortura che guerra? Anche perché Enrico V e Georges Bush spronano i loro combattenti più o meno con gli stessi consigli: «Quando avete nell'orecchio lo squillo della guerra, allora imitate l'azione della tigre: irrigidite i muscoli, chiamate a raccolta tutto il vostro coraggio, nascondete la bonarietà sotto le sembianze di un truce furore». Ritrascrizione nell'alfabeto tecnologico del conflitto elettronico: quando chi resiste non ha intenzione di arrendersi e le bombe più o meno intelligenti non servono. I B52 e i loro grappoli a tappeto non sbagliano mai.

Ne Shakespeare, né il Pentagono prendono in considerazione cosa può succedere quando tornano a casa le tigri che hanno invaso un paese sconosciuto. Nell'Inghilterra di quel sovrano, ai reduci non restava che mendicare o rubare. Chi tornava con le gambe a posto, organizzava bande di straccioni che assaltavano le campagne. Dopo che le loro braccia erano servite alla battaglia, per Enrico e ogni altro re le braccia restavano senza nome. Il molto ufficiale Dipartimento dei Veterani di Washington ha fatto sapere (16 maggio 2004) che 22 mila reduci feriti in Afghanistan ed Iraq, stanno protestando per l'abbandono del governo. Da 183 giorni chiedono assistenza medica e sociale. Chi costretto in carrozzella, chi non ci vede più. Ma le complicazioni del ritorno non finiscono in queste tristezze: le angosce irachene si allungano fino agli Stati Uniti. Cerchi reduci non sopportano ciò che hanno visto o hanno avuto l'ordine di fare. Il soldato Jeremy Seely si è avvelenato nella camera di un albergo. Il sergente James K. Pitts ha affogato la moglie nella vasca da bagno. La Miles Foundation del Connecticut che monitorizza la violenza nelle famiglie di chi rientra dal fronte, fa sapere che prima dell'invasione dell'Iraq riceveva da parte di mogli e figli 75 denunce al mese, vecchie ferite della prima guerra del Golfo: sempre droga o alcolismo violento, per dimenticare. Ma con i ritorni dall'Iraq di oggi le denunce sono diventate 150 la settimana, e solo in uno degli Stati dell'Unione. Nel rapporto della Veteran for Common Sense c'è il racconto di un reduce da Falluja, ricoverato «per turbe» in un ospedale militare: «Là non avevo problemi a sparare contro ragazzi senza divisa. Prendevo la mira, e tac. Era il nemico, non importava di quale esercito. Ma di notte pensavo sempre a chi avevo ucciso durante il giorno. E a quelli del giorno prima. I fantasmi mi tenevano sveglio. Ancora non riesco a mandarli via». Dovevano essere gli stessi fantasmi che ossessionavano Corey Small, 20 anni. Chiama da Baghdad la famiglia, ascolta la voce del padre, chiude

senza rispondere. La pistola è carica, si spara.

Invasione dell'Iraq per il petrolio? Il vice presidente Cheney e la sua Hulliburton: il ministro della Difesa Rumsfeld e le sue società che nutrono con armi e mercenari travestiti da contractors i conflitti che contribuisce ad organizzare, tutti, rispondono con lo sdegno ripetuto dai giornalisti-contractors italiani. «È solo una missione di civiltà per ripristinare la democrazia». A chi elogia i tesori della conquista «fertile Francia, il più bel giardino del mondo le cui ricchezze giacciono confuse corrompendosi per effetto della sua stessa fertilità, viti che infondono letizia al cuore...», anche Enrico V risponde seccato: «Non è l'oro che mi interessa. Voglio solo affermare la giustezza della morale che guida il mio regno». Ma per non disperdere tanto ben di Dio incarica signori che ha in simpatia, anche se di non eccelsa nobiltà, di governare la province conquistate pur non avendo preso parte alle battaglie. A dire il vero il capitano sir John Falstaff, della contea di Norfolk, si era fatto vedere sotto le mura di Azincourt: vedere, più che assaltare. Proteggeva soprattutto beni e feriti. Non era così grasso come lo dipinge Shakespeare, né il barzellettiero sorridente del copione che Boito ha scritto per la musica di Verdi, e tantomeno il giocoliere che esibiva le corna delle allegre comari di Windsor. Solo un uomo portato agli affari e la cui devozione al sovrano si manifestava con pubbliche adorazioni che intenerivano Enrico. Gli sono valse il governatorato d'Orleans. Incarico perduto nel 1430, non si sa per quale traffico di denaro.

Il decisionismo di Enrico V non ha mai tremato come non trema la fermezza di Bush. Prima di dare l'assalto ad Agincourt risponde al soldato Michael Williams la cui voce insinua il dubbio: «Se la causa non è giusta, il re stesso avrà un grosso conto da rendere a Dio, quando tutte le gambe, le braccia e teste tagliate in battaglia si ricomporranno nel giorno del giudizio universale e grideranno: morimmo nel tale e nel tal luogo, bestemmiando, invocando... Poche di quelli che finiscono in battaglia possono morire serenamente... perché il loro pensiero è solo di spargere sangue. Se questi uomini non fanno una pia morte ciò peserà sulla coscienza del re che ve li ha condotti mentre essi non potevano disobbedire». Enrico non si scompone: «Il re non è tenuto a rispondere della fine speciale dei suoi soldati, né il padre per il figlio, né il padrone per il servo poiché re, padri e padroni non avevano per scopo la loro morte ma solo sfruttare i loro servizi. E inoltre non c'è re che avendo una causa giustissima e dovendo deciderla con le armi possa tentare di farla trionfare solo con soldati mondi da ogni peccato». Il soldato Williams insiste col suo sovrano: nella valle del giudizio universale le voci piangeranno per le mogli abbandonate, figli costretti alla miseria e «anche il re avrà il suo conto da pagare». Enrico V non l'ha pagato. Falstaff sì, con la punizione del dileggio che da sei secoli lo imprigiona sui palcoscenici del mondo. Nessuno lo dimenticherà mai. Chissà se in novembre Bush figlio pagherà qualcosa. Intanto le braccia continuano a morire.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

segue dalla prima

I rifiuti del ministro

Invece di bonificarle ora vogliono riaprirle, qualcuno, un commissario governativo, un'istituzione lontana. Loro si oppongono, sono esasperati, s'accendono una scintilla, scoppia l'incendio. Forse non hanno "tutte" le ragioni, certo i torti sono prevalentemente altrove. Molto ci sarebbe (male) da dire su come governo e ferrovia hanno affrontato questo ennesimo blocco ferroviario, qualcosa va ancora detto sull'origine della protesta, sulle politiche ambientali non fatte o fatte male dal governo Berlusconi.

La gestione dei rifiuti in Italia inizia nel 1997, con il decreto legislativo del ministro Ronchi e del governo Prodi, finalmente in linea con l'Europa. Li si spiega che il più va fatto prima dello smaltimento (quando si produce, quando si acquista, quando si consuma, quando si tiene il rifiuto in mano), li si spiega che una discarica mal gestita o mal localizzata inquina e va chiusa il prima possibile, li si spiega quanto e come riciclare e riusare, li si spiega che, con procedure democratiche e trasparenti, proprio alla fine, qualche rifiuto può anche essere bruciato, li si cominciavano ad incentivare virtuosi enti pubblici e privati, li si lottava contro le ecofame. Lo so: era un poco complicato da attuare, troppi decreti e regolamenti, qualche incertezza burocratica. Lo so: facemmo l'errore di non prendere di petto l'emergenza meridionale, mantenendo la logica dell'emergenza e dei commissari. La sostanza c'era ed era giusta, con impegni e tempi, scadenze e sanzioni. Il fatto è che da tre anni il nuovo governo ha accantonato la gestione ed è tornato ai favori improvvisati, commi ad personam sparsi in provvedimenti vari, rinvio dell'applicazione, proroghe dell'emergenza e deroghe discrezionali, condoni su tutto. L'incredibile ministro contro l'ambiente, l'onorevole Altero Matteoli, si limita a due insopportabili luoghi comuni: l'ordine pubblico riguarda un altro Ministero, "parlo" da cittadino e non da ministro. In-competente. Il suo ineffabile sottosegretario campano, l'onorevole Antonio Martuscello, in tre anni è intervenuto in parlamento, alla camera o al senato, 7 (si, sette!) sole volte, per rispondere a interrogazioni. Non c'è mai, pensa solo a fare il Bondi napoletano. In-competente. Hanno fatto "marciare" la situazione dei rifiuti solidi in Campania. Hanno lasciato che l'esasperazione crescesse, i cassonetti pieni, i piccoli incendi, i blocchi ferroviari. Avrebbero dovuto puntare sulla raccolta differenziata, soprattutto dell'umido, soprattutto al sud. Avrebbero dovuto imporre alle regioni un termine per il ritorno alla gestione ordinaria. Avrebbero dovuto riprendere in mano discutibili decisioni e discutibili comportamenti, come quelli della FIBE in Campania. Avrebbero dovuto scovare e chiudere le centinaia di discariche abusive ancora sparse, anche nel casertano e nel salernitano. Avrebbero dovuto impedire i permanenti affari sui rifiuti pericolosi e tossici. Altro che mettere tutte le scorie a nucleari a Scanzano!

Ora serve un vero tavolo istituzionale, coinvolgendo associazioni e comitati di cittadini dove esistono. Il piano regionale per le 7000 tonnellate di rifiuti al giorno dei sei milioni di abitanti della Campania definito nel 1997 politicamente non regge più. Serve un nuovo patto che riguardi l'intero ciclo dei rifiuti, un piano straordinario per la raccolta differenziata, quanto può e deve metterci lo stato in termini finanziari, quanto deve fare la regione per la concertazione con i comuni e il consenso dei cittadini. Sui rifiuti si gioca molto anche il centrosinistra, è bene saperlo. Sulla riduzione delle quantità sostenibili in tempi certi, sulla riconversione ecologica dei vecchi sistemi, sulla gestione democratica.

Valerio Calzolaio

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litousud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 27 giugno è stata di 158.110 copie</p>		